

Per amore di Simone

Femminile plurale Il percorso di una donna

Dal profondo Sud all'università, dalla maternità alla consapevolezza che essere fedeli al proprio sesso vuol dire anche liberarlo

FRANCESCA IZZO

«HO AMATO SIMONE DE BEAUVOIR» DI ANNA MARIA RIVIELLO: CON QUESTO TITOLO È STATO PUBBLICATO DA CALICEDITORI UN VOLUMETTO DOVE L'AUTRICE INTRECCIA, con sapienza letteraria, passione politica e humour esistenziale, vicende autobiografiche, pubbliche e private, con un lungo tratto di storia nazionale. Se il piacere della lettura è assicurato dalla grazia e la levità della scrittura, l'interesse e l'emozione che suscita questo atipico esercizio di memoria storica stanno nello sguardo di una donna divenuta consapevole di esserlo. Uno sguardo politico in un senso forte e inedito.

La scintilla che accende memoria e narrazione è una domanda. La piccola nipote, mentre erano in corso i preparativi della vigilia di Natale, chiede all'autrice se crede in Dio, lei non sa risponderle con nettezza, si avvolge in contorte, astruse spiegazioni che lasciano insoddisfatta la bimba. La risposta, quella autentica, è nello srotolamento di una vita, nel racconto, attraverso gli andirivieni delle casualità, degli slanci, dei dolori, dell'agire e dello sperare, di ciò che l'ha orientata, dandole un respiro che la libera da un esito nichilistico. La sua non è una vita eccezionale e neppure oscura, ma è una vita orientata da un senso. «La ricerca di Dio è la ricerca di senso. Alcuni lo trovano in una fede sorretta da una grandiosa struttura metafisica, altri come me nel succedersi dei giorni e delle "opere" appunto un sorriso o un lavoro ben fatto o certe albe che ti fanno scorgere "il lontano tremolar della marina". No, non è la stessa cosa, ma è abbastanza per impedirmi di dire alla mia nipotina: no, non c'è senso, Dio non esiste».

C'è forse, in queste frasi che chiudono il libro, un eccesso di understatement: la ricerca di Anna Maria Riviello è stata guidata dalla volontà, prima più oscura e poi sempre più consapevole, di dare senso a ciò che può apparire ed è apparso a tanti troppi un destino, da cui al massimo sfuggire ma non trasformabile in storia: l'essere nata

in una cittadina del profondo Meridione e essere nata donna. E le varie tappe del suo racconto - sempre sostenuto da una vena di distacco ed ironia, un tratto di famiglia elevato a poesia dall'amato fratello - trovano in questi due dati la loro consistenza. L'inquietudine, il disagio, l'assenza di linearità nella biografia ne sono il segno: negli anni Sessanta arrivare alle soglie di una carriera universitaria a Bologna tra le mille difficoltà di essere già madre, patendo la sofferenza più atroce di perdere la propria creatura e tornare invece a casa, rifiutare la gratificante compagnia di intellettuali di spicco e iscriversi al Partito comunista per capire non in solitudine ma insieme ad un'umanità sofferente, ma forte. «Non mi vergogno di dire che li (i compagni) ho amati, ma non li ho amati perché infelici, ma perché ricchi di esperienza e di vita... Sono in debito, ho dato loro, se ho dato, molto meno di quanto abbia ricevuto. Questo è stato per me il Partito Comunista, un dialogo ininterrotto con gente diversa che aveva trovato un luogo, per darsi, per cambiare insieme la vita».

E poi con l'Udi l'incontro ricco complicato fatale con le donne, con il femminismo e con se stessa. È di una assoluta profondità, perché maturata dentro una riflessione sulla propria esperienza, la dialettica a cui sottopone il *Secondo Sesso* di Simone de Beauvoir. «Opera di fondamentale importanza nella cultura del Novecento», l'ha amata perché le aveva svelato, mentre era immersa nelle gioie e fatiche della maternità, un mondo ignoto. Ma le aveva aperto dentro una frattura tra una vita fatta di maternità, legami affettivi, figli, famiglia e una tensione verso una trascendenza e una libertà che la negava. «Ho percepito un errore nelle tesi della grande intellettuale, non la mancanza di coraggio bloccava le donne al proprio destino, ma la fedeltà al proprio genere, la percezione che c'era un corrompimento, un asservimento, un assoggettamento, ma che lo schema teorico costruito dagli uomini per se stessi, non era così convincente ed affascinante da meritare di abdicare al proprio sesso». Essere fedeli al proprio sesso e aprirlo alla libertà, questo percorso è raccontato nel libro nelle varie forme in cui Anna Maria l'ha perseguito fino al suo impegno nel movimento di «Se non ora quando?». A Roma nella piazza del Popolo gremita come mai era prima accaduto riprendeva vigore la convinzione della possibilità «di uno sguardo diverso sul mondo consegnatomi dalla libertà femminile che non si svolge in una solitudine prevaricante ma in un contesto di relazioni con creature di pari valore».

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



La vita delle parole I racconti autobiografici di Andrea Bajani



LA VITA NON È IN ORDINE ALFABETICO
Andrea Bajani
pagine 127
euro 12,50
Einaudi

VOGLIO AVVIARE UN ESPERIMENTO (CERTO SCOMO) CHE CONSISTE NEL CHIEDERMICI SE E COSA RICORDO DELLO SCRITTORE CHE MI ACCINGO A RECENSIRE: se riesce è la conferma della vitalità di quello scrittore. Che cosa ricordo di Andrea Bajani senza il ricorso alla verifica documentaria? Ricordo un romanzo in cui la mamma del protagonista vispa e spregiudicata si trasferisce in Romania per farsi imprenditrice (lì è facile) di casse da morto (il figlio dolente e critico non la segue raggiungendola solo il giorno del funerale in una strana chiesa); un paio di romanzi in cui il protagonista (qui lo stesso autore) accompagna due classi di liceali in una gita scolastica all'estero (con molto giovamento per gli studenti e nuova più libera conoscenza della scuola e dei giovani per il protagonista); un romanzo di agnizione in cui lo svelamento si completa con un viaggio in Russia del protagonista (o di chi media per lui) che ripercorre le orme già pestate come soldato combattente durante l'ultima guerra; un testo di testimonianza in cui l'autore ricorda lo scrittore Tabucchi cui era legato da grande rispettosa ammirazione poi amicizia e la sua solidarietà durante la malattia di questi e poi il dolore per la morte.

È questo che ricordo né mi sono preoccupato di verificare sui testi la veridicità del ricordo (certamente ricco di inesattezze, di malinterpretazioni e di più gravi errori). Ma bastevole per il mio esperimento. E ne ricavo l'idea di uno scrittore serio nel senso che ha un rapporto con la vita non improvvisato e ristretto ma aperto a ciò che non sa e soprattutto bisognoso di eticità da conquistare attraverso l'esperienza diretta e la partecipazione. Oggi ricevo il suo ultimo libro *La vita non è in ordine alfabetico* in cui un maestro mostra agli scolari le lettere dell'alfabeto (estraendole da una scatola) con le quali (dice loro) si può suscitare e nutrire una intera vita (e ovviamente il contrario). Segue la dimostrazione facendo seguire a ogni lettera il racconto di un tema il cui nome inizia con la lettera in questione. Lo ricevo con questa dedica: «per Angelo Guglielmi, l'ennesimo tentativo di fare stare la vita dentro le parole e vederle poi - per fortuna - scappare via».

Molto bella la dedica e credo contenente anche le lettere (dell'alfabeto) della molteplicità e varietà dei raccontini a ciascuna di esse dedicati. E certo è una immagine affascinante l'idea che «con ventuno lettere si può costruire e distruggere il mondo, nascere e morire, amare, soffrire, minacciare, aiutare, chiedere, ordinare, supplicare, consolare, ridere, domandare, vendicarsi, accarezzare». Ma qui spunta un dubbio. Dalla formulazione della fascinosa elencazione delle tante (e contrarie) cose (e azioni) che con le 21 lettere potremmo architettare e fare sembrerebbe che da una parte ci siano le parole (frutto della combinazione delle 21 lettere) e dall'altra le cose (le azioni, gli eventi, i comportamenti, i sentimenti, i pensieri: in uno la vita) tanto che questi ultimi (la vita) possono entrare nelle parole e, «per fortuna, anche scappar

via». Ma è proprio così? Molti anni fa mi capitò di leggere una bellissima frase di Calvino (che qui ripeto malamente a memoria) in cui questi scriveva che all'inizio della storia l'uomo (dunque l'uomo primitivo) ignaro di tutto e come cieco a un certo punto scoprì di vedere e alla prima cosa vista dette un nome (forse una particolare intonazione del suo grugnito) poi ne vide una seconda diversa e garantì anche ad essa un segno di riconoscimento (un nome) e così alla terza alla quarta e a tutte le altre meravigliandosi (e approfittandone) che l'intreccio dei nomi (appena dati) creavano sempre nuove possibilità di riconoscimento fino a arrivare, sistemandosi in un sistema coerente di segni, a scoprire l'intero mondo. Dunque non sono le cose a entrare nelle parole ma sono le parole (con atto di protagonismo) a creare la *vitalità* delle cose che rimangono estranee alla vita finché le parole non le rivelino. Dunque è il linguaggio a tenere il pallino e decidere delle nostre azioni e comportamenti che solo attraverso le parole arrivano alla vita.

In realtà il protagonismo del linguaggio non è negato da Bajani che lo conferma pur affidandolo al meccanismo dell'*entrare e scappar via* (con implicito riconoscimento che a governare il passaggio - l'andirivieni - è la parola). Tuttavia ci pare che in proposito mostri qualche incertezza. Le parole sono sempre diverse mentre le cose sono sempre le stesse. Così capita che i raccontini al seguito delle lettere dell'alfabeto rivolgendosi a un pubblico di bambini sono costruiti con semplicità (e spesso con ironia) e raggiungono per lo più lo scopo dimostrativo che si ponevano. Ma ve ne sono alcuni (p.e. *Quindici*, *La terra* e ancora) che risultano incomprensibili ai bambini (e non solo ai bambini) perché sono costruiti con la stessa semplicità degli altri cioè affidandoli alle attese del discorso logico. È che se si vuole dare espressione a ciò che pure appartiene alla vita ma non è percepibile dall'esperienza (come è il caso dei raccontini appena sopra citati) occorre un linguaggio diverso capace di travolgere i limiti del discorso logico e rinunciare alla «parola evidente» che nel nostro caso rende quei raccontini incomprensibili. È quel che qualche volta succede in questo bel libretto di Andrea Bajani.

L'OMAGGIO

Gli inediti di Abbado in onda su Radio3

Dagli archivi di Radio3 all'etere: ogni martedì Radio3 Suite renderà omaggio al grande direttore d'orchestra presentando una serie di interpretazioni uniche che vanno dal 1959 al 1985, con grandi solisti come Martha Argerich e Maurizio Pollini, che hanno accompagnato Claudio Abbado per tutta la sua lunga carriera, e molti titoli rari come «Puppenspiel» di Donatoni o il «Gloria» di Vivaldi. Il ciclo partirà il 4 marzo, dalle 22.50 alle 24. Tre gli eventi speciali: il 1° marzo alle 22.30 la «Sinfonia n.6» di Gustav Mahler, il 5 aprile alle 20.00 il «Pelléas et Mélisande» di Debussy e la «Messa di Requiem» di Giuseppe Verdi.



A Roma le «diavolette» immaginano il futuro

Si inaugura oggi a Roma (Studio Stefania Miscetti via delle Mantellate, 14) la sesta edizione della rassegna video tutta al femminile «She Devil» che ospita curatrici ed artiste internazionali. Il tema di quest'anno è la possibilità di riconquistare la capacità di immaginare, di anticipare, di inventare un futuro altro.